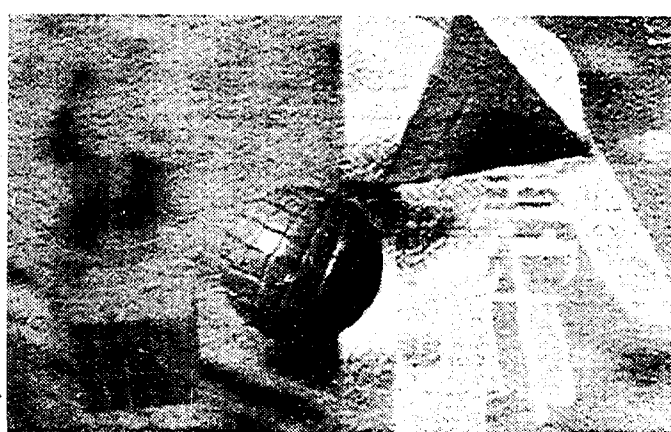


Qui accanto, il nuovo «logo» (realizzato in elettronica) delle trasmissioni Rai. A centro pagina, Tito Stagno e «La domenica sportiva»: uno dei programmi che hanno tenuto a battesimo la tv



E nei prossimi quarant'anni? Forse il famoso programma di Raitre ha segnato la via: la televisione riesce a proporsi come museo di se stessa, a riprodursi all'infinito. Una sorta di dossier in cui tutti diventano mostri. Anche noi

Il futuro? A tutto Blob

Blob, ovvero la tv del futuro c'è già stata (da tre anni a questa parte). Oppure, parafrasando il film eponimo: «Non c'è nessuno tranne noi mostri». Divagazioni di fine millennio sul programma di Ghezzi, Giusti e soci, che in un libro appena pubblicato dalla Nuova Eri raccontano se stessi con una buona dose di narcisismo. E fanno l'autopsia del palinsesto. Che in fondo è un enorme auto-Blob permanente.

MARIA NOVELLA OPPO

La domanda rituale di inizio d'anno dovrebbe essere: dove va la tv? Subito dopo incalzata dall'altra: ma che ci va a fare? Tanto c'è già stata. E basta pensare a **Blob** per avere la prova. Il futuro della tv è già tutto lì, nei rigurgiti quotidiani, nelle schegge di un passato che non suscita nostalgia. Semmai rimorsi.

Da quando c'è **Blob** (da sempre?), la tv è già postuma di se stessa, è tutta contemporanea, tutta passata, presente e futura. E questo senza voler nuocere nulla al linguaggio misterico di Enrico Ghezzi e dei suoi, i quali, quando parlano, rendono oscuro quello che è sotto gli occhi di tutti con provocatoria chiarezza: e cioè **Blob**. Non un titolo, ma una parola come un'altra, entrata nel vocabolario di tutti. Perfino in quello di Funari e di Mike Bongiorno, anche loro sempre consapevoli del «terzo occhio» che li osserva. Anche loro, che non soffrono mediazioni tra la telecamera e sé, costretti a un continuo pre-esame di coscienza elettronica. O esposti alle tentazioni di un machiavellico «Ciro, Ciro!».

Perché, «**Blob** c'è». Anche se l'ineffabile Ghezzi scrive invece: «**Blob** non esiste. **Blob** esiste, a se stesso prima di tutto». Ma non bisogna dargli troppo retta. A lui, come a Marco Giusti e a tutti gli altri della redazione, che ora nel **Libro di Blob** (a cura di Vladimir Fava, Nuova Eri, pagg. 146, lire 26.000) raccontano più se stessi che il programma al quale lavorano, quasi tutti, fin dalle preistoriche origini (tre anni e mezzo fa).

È un libro molto narcisistico, nel quale non è contemplato il principio di contraddizione (o di non contraddizione?). Si dice di tutto e di tutti. Si teorizza e un po' anche si terrorizza, secondo lo stile di **Blob**. E come potrebbe essere altrimenti? L'operazione è fin troppo prevedibile, ma ugualmente sorprendente nei risultati, con continui passaggi di mano nell'uso di citazioni proprie e altrui, con la negazione di ogni diritto d'autore e insieme la prepotenza di una continua autobiografia in atto. Ci sono le foto dei componenti la «banda», ma sovrastate e quasi cancellate da immagini-manifesto scelte per simpatia o per avversione. Giusto come fa **Blob**, che non è uno Zorro vendicatore della barbarie televisiva quotidiana, ma un repertorio intenzionale e iperale di tutto quello che passa in tv.

È sempre Ghezzi che spiega: «Non esiste, allora, **Blob**. È in modo puramente virtuale, con intenti virtuali, con un effetto di discorso del tutto virtuale. I discorsi di **Blob**, le prese di posi-

zione di **Blob**, le cattiverie di **Blob**, il «qualunquismo» di **Blob**, il «leghismo», l'oltranzismo di **Blob**, sono fantasmi, nascono ogni istante dagli amplessi tra i demoni dell'analogia e le cellule sparse di materiali visivi, i brandelli di immaginario in cui restano impigliati, le pagine delle vostre e nostre enciclopedie mentali e materiali, l'efficienza maledettamente automatica delle sinapsi cerebrali».

Mamma mia che impressione. In realtà, a definire la materia basta e avanza la semplice frase che è l'epigrafe e la sigla di **Blob**: «Non c'è nessuno tranne noi mostri». La battuta originale del film eponimo diceva: «Non c'è nessuno tranne noi e i mostri», ma è stata sincopata in quella aperta ammissione di colpa. Che vale per tutto e per tutti. Basta guardare.

In questi giorni di tv millenaristica, che riesuma dal recente funerale il cadavere già putrefatto del '93, **Blob** è un invito sadoico all'autopsia. Faccie di un anno. Faccie di sempre. Faccie di una insopportabile eternità. Craxi fatto bersaglio di monetine, Craxi che accusa. Ammanini che sorride allusivamente a Di Pietro, al quale scappa da ridere platealmente. Occhetto che si scusa e Occhetto che detta condizioni. E improvvisamente un corpo maschile nudo che balla, ostentando quello che la tv («che va in tutte le case») non potrebbe far vedere. E subito ci domandiamo: ma dove hanno preso quelle porno-immagini? In tv non si sono mai viste. In tv è ancora sacro il limite dei soli nudi femminili. E poi, che cosa avranno voluto dire: che i politici, tutti quanti, sono osceni? Oppure che finalmente li vediamo nudi? Oppure niente, era solo un modo per farci svegliare, per ricordarci di essere vivi. Come quando, tornando a casa tardi la sera, facciamo un giro col telecomando per vedere come va il mondo. E vediamo Totò che sgomitava Peppino, una bomba scoppiata ad Algeri, una macchina schiantata dall'urto, un interrogatorio di Perry Mason e quanto altro ci può assurdamente conciliare il sonno. Manca però la sigla di chiusura dei programmi. Chi se la ricorda ha più di quarant'anni.

Il telecomando non è **Blob**. E non è neanche la nostra libertà, come qualcuno sostiene. Però somiglia a tutti e due. È un **Blob** involontario, un diritto casuale, un riflesso condizionato di noi tutti cani di Pavlov televisivi che scappiamo dalla noia, dalla pausa, dal fastidio e da ogni magari utile difficoltà. Zigzagando per l'etere a caccia di immagini da cogliere al volo. Mentre **Blob** è proprio il contrario: non di immagini casuali si tratta, ma di accostamenti ferocemente intenzionali, non di cose mai viste, ma di cose già viste e da mettere insieme ad altre per produrre un effetto irresistibile e grottesco.

Dice ancora Ghezzi (in una dichiarazione resa al nostro giornale il 27 giugno del '92 e ripresa dal libro): «Certo, siamo anche questo, satira e divertimento. Ma siamo anche qualcosa di più: il nostro lavoro è un lavoro di opposizione, di opposizione più ampia all'automatizzazione della tv e dei gesti quotidiani, siamo una nuova specie di scimmie sapienti».



Sport & tv Un felice matrimonio d'interesse

5 febbraio 1950. In Italia si compiono i primi esperimenti. In occasione della partita Juventus-Milan vengono collaudate le riprese esterne.

13 dicembre 1953. La televisione fa le prove generali a Genova.

24 gennaio 1954. A Milano si gioca la gara Italia-Egitto: è il primo avvenimento sportivo trasmesso in diretta nel nostro paese.

Sport e televisione: un matrimonio di interesse. Lo sport è stato uno dei terreni sperimentali preferiti dal piccolo schermo; la tv, a sua volta, ha consentito allo sport di diventare un evento universale. Ecco le tappe fondamentali.

1936: Olimpiadi di Berlino. In Europa nasce la televisione. La «madrina» è l'Inghilterra. I giochi olimpici tedeschi sono il primo avvenimento trasmesso in diretta.

5 febbraio 1950: Liedholm la ricorda così E quattro anni prima la «prova» del calcio

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Il primo ricordo di quella giornata è il pubblico. Fantastico. Sfondò le reti, si riversò in campo e seguì la partita incoricchiando le linee laterali. C'era anche Fausto Coppi in mezzo a quella gente, qualcuno di noi se ne accorse e volle salutarlo. Poi ricordo anche la nebbia. Le immagini di quella partita non sono solo sbiadite per l'usura del tempo: quel giorno si vedeva ben poco.

La memoria di Nils Liedholm risale il fiume del tempo tornando indietro di quarantatré anni. Quella domenica particolare rievocata dal Barone è datata 5 febbraio 1950. La partita è Juventus-Milan, fini 7-1 per i rossoneri. Una scoppola memorabile, per i bianconeri, che pure viaggiavano in testa alla classifica. Il Milan era secondo; l'impresa torinese lo portò a un solo punto dalla Juventus. Ma quella partita è entrata nella storia italiana non per i suoi contenuti calcistici (lo scudetto fu

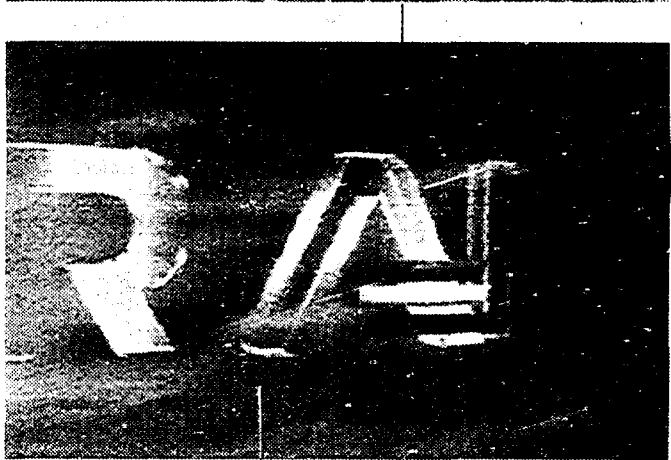
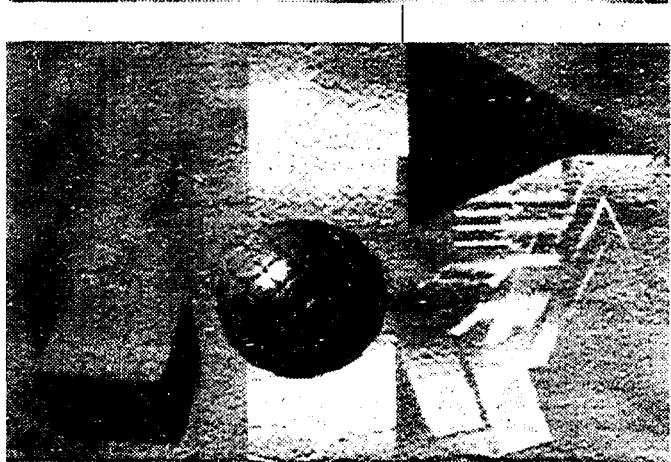
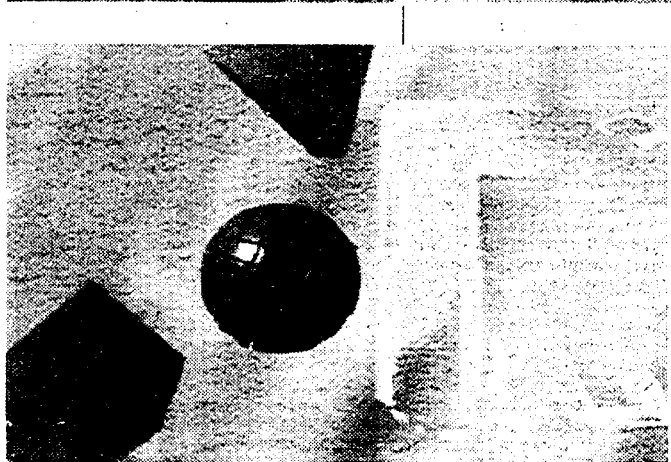
poi conquistato dalla Juventus), ma perché rappresentò una tappa miliare per la nostra televisione. Quel 5 febbraio 1950, infatti, furono sperimentate le prime riprese esterne. Lo sport, come sempre è stato nella storia della televisione italiana (le prime immagini via satellite, ad esempio, furono diffuse nel nostro paese il 17 aprile 1967 in occasione del mondiale dei pesi medi di boxe Benvenuti-Griffith), fece da battistrada alla crescita tecnologica del piccolo schermo.

Eppure, nei giornali dell'epoca l'avvenimento passò praticamente inosservato. Nei resoconti di quella domenica non ce ne fu traccia: l'Unità, ad esempio, dedicò due ben articolati a quella partita: il pezzo di apertura («Senza precedenti il 7-1 di Torino: il titolo») è a centro pagina, la cronaca di quei novanta minuti («L'angoscia pervase la Juventus e gli svedesi: rossoneri dominano»). Nessun cenno alla presenza tv: un esordio clandestino, insomma, che sopravvive oggi nei ricordi del telecronista di quella famosa partita, Carlo Bucarelli, classe '24, fiorentino, e in quelli dei giocatori sopravvissuti. Erano due fiori di squadra, Milan e Juventus: da una parte il famoso trio svedese Gren-Nordhal-Liedholm, il mitico Gre-No-Li, dall'altra i danesi Praest e Hansen. Ma c'era anche grandissimi giocatori italiani: come l'attuale amministratore delegato della Juventus, l'allora ventiduenne Giampiero Boniperti; come il «re della rovesciata», Carlo Parola, che quel giorno perse le staffe, rifilò un gol, Nordhal ne fece tre, poi segnarono Gren, Burini e Candiani. Gli juventini nel secondo tempo sembravano ubriachi, intontiti.

«Quel 7-1», racconta Liedholm, «fece un gran scalpore, ma ora posso rivelarvi che per noi del Milan quella partita ebbe una lunga vigilia. All'andata avevamo perso in casa 1-0. Una sconfitta ingiusta: avevamo dominato per novanta minuti e loro al primo e unico approfondo ci fecero gol». Così,

quando mancò un mese alla gara di ritorno, noi svedesi, che non avevamo mai perso con i danesi e non avevamo affatto digerito lo 0-1 dell'andata, cominciammo a intensificare gli allenamenti. Gli altri compagni ci presero per matti, ma poi si lasciarono contagiare dalla nostra voglia di rivincita e arrivammo a quel 5 febbraio carismatici. Il primo quarto d'ora, però, la Juventus ci fece vedere le streghe. Passarono in vantaggio al 13' con Hansen. A quel punto ci scatenammo. Il primo tempo si chiuse 4-1, nella ripresa gli altri tre gol. Lo segnò un gol, Nordhal ne fece tre, poi segnarono Gren, Burini e Candiani. Gli juventini nel secondo tempo sembravano ubriachi, intontiti.

«Nessuno, neppure noi milanesi che avevamo fatto un figurone, si rese conto che quella partita era stato un evento storico. Si ricorda che in settimana si parlò della televisione e vennero anche a intervistare me, Nordhal e Gren. Ci portarono al Castello Sforzesco. E



E DALLA K ALLA Z: UNA STORIA DI SPETTACOLO, INFORMAZIONE E «PROFESSORI»

«K» come Kabul. Overosia «Tele-Kabul», uno dei tanti epiteti affibbiati al Tg3 di Alessandro Curzi, accusato via via di essere un «nipotino delle brigate rosse» o di dirigere il «Tele-Papa». Con Curzi nasce la «piazza elettronica» di Santoro, e il telegiornale che dà voce ai cittadini. Troppo dissidente per piacere a Gianni Pasquarelli, il direttore generale che confeziona ad hoc il famigerato «pentolone». Poi Pasquarelli se ne va e arrivano i professori (vedi).

Curzi viene fatto fuori, lui se ne va al futuro «terzo polo». E i professori forse ora si mangiano le mani.

«L» come «La domenica sportiva». Con la domenica alternativa di Renzo Arbore nasce (1976) il concetto di trasmissione-cult. Persino i peggiori nemici del teleschermo rinunciarono ai loro solidi principi per rilassarsi e ridere con il critico di cinema Roberto Benigni, i cartoni animati di Nichetti, i «buono-no buono» di Andy Luotto, le Sorelle Bandiera, Mario Marengo, una giovanissima Isabella Rossellini, un'ancora simpatica Milly Carlucci.

«M» come Mammì. Come Oscar, ex ministro delle Poste. E come legge Mammì (9-8-1990) per la regolamentazione del sistema televisivo,

che in sostanza «fotografa» il sistema televisivo che ormai si era delineato nel nostro paese in quindici anni di caos: tre reti pubbliche e tre private. Le tre private appartengono a Silvio Berlusconi che si fa strada nell'etere nostrano dal '74, dopo che la Corte Costituzionale dichiarò illegale la trasmissione privata in ambito locale. Il diluvio berlusconiano non si ferma più: insieme a qualche «Milano due e tre» costruisce le sue tre reti, fa la guerra alla Rai portandole via numerosi personaggi (non rimasero immuni al fascino dei soldi Fininvest neanche Baudò e la Carrà), inventandosi le tre pay-tv e spazziando (con meno successo) anche all'estero. Ormai tutti i politici italiani sono convinti che la Mammì è un cadavere scomodo da buttar via. La Rai dei professori dovrebbe essere il passo propedeutico a una nuova legge.

«N» come Novelas. Telenovelas, ma anche soap-opera, fenomeni popolari della tv anni Ottanta. In principio fu *Dancin' days* con la bellissima Sonia Braga, poi l'importazione massiccia di sceneggiati sudamericani ha portato sui nostri schermi valanghe di polpettoni. Un successo, così come strabilianti sono stati gli ascolti delle cugine americane, da *Dallas* alla più recente *Odessa*.

«O» come Odessa. È la prima grande coproduzione della tv italiana. Uno scenggiato che, nonostante i tempi, è già un film e segna l'inizio di una nuova politica di investimenti e di produzione. È il 1968, il film di Franco Rossi lo comprano tutti: la strada del kolossal è ufficialmente aperta.

«P» come Professori. Claudio Demattei, Paolo Muraldi, Elvira Scilleri, Tullio Gregori, Feliciano Benvenuti. Sono i nuovi consiglieri d'amministrazione nominati (secondo la mini-riforma Rai varata l'estate scorsa) dai Presidenti di Camera e Senato. Due bocconiani tra di loro e il soprannome è presto fatto. Sono i «professori» che giurano di delottizzare la Rai, ma fanno un primo passo falso: nominare Gianni Locatelli direttore generale. La nomina ha tutta l'aria di un ubbidiente sottomissione ai voleri dell'Iri e della Dc. I problemi che devono affrontare sono di ordine economico: la Rai è sull'orlo della bancarotta. La settimana scorsa il Governo ha «commissariato» i professori.

«Q» come Quiz. L'era del telegioco si inaugura ufficialmente sabato 19 novembre 1955, sera

del debutto di *Lascia o raddoppia?*. Mike Bongiorno, giovanissimo, spiega le regole del nuovo gioco importato dall'America. Il programma prosegue fino al '59, poi subirà modifiche, clonazioni, repliche e variazioni fino ai giorni nostri con Mike (ormai alto dirigente Fininvest) ancora a quizzeggiare su Canale 5.

«R» come Romanzo. Il teleromanzo, genere principe della narrativa Rai, è stato per anni biblioteca circolante e teatro popolare. Ha moltiplicato le vendite dei classici, ha insegnato l'italiano, ha rilanciato vecchie glorie del palcoscenico. Nella storia della Rai si ricordano i primi polarissimi «racconti» di Anton Giulio Majano (*Jane Eyre*, *L'isola del tesoro*, *La cittadella*), le versioni accademiche di Sandro Bolchi (*Il mulino del Po*, *I miserabili*, *I fratelli Karamazov*), i tentativi sperimentali di Gregoretti (*Il circolo Pickwick*), Albertazzi e Ronconi, fino ai più recenti kolossal, come *Marco Polo*, *I promessi sposi*, anche, *La Bibbia*. Il primo sceneggiato della tv italiana è stato *Piccole donne* diretto da Majano. Era il 12 novembre 1955.

«S» come Studio Uno. Il varietà per antonomasia. Ma il pioniere di uno dei generi più for-

tunali della tv è *Invito a bordo* (1956) condotto da un giovanissimo Domenico Modugno. Dopo di lui, con *Un, due, tre*, furoreggia la coppia Vianello-Tognazzi: 77 puntate di sketch irresistibili e qualche censura, come l'incidente col Quirinale per una battuta irriverente nei confronti del Presidente in carica Gronchi. Ma la vera febbre del sabato sera ci sarà con *Studio uno*, ovvero Mina, le gemelle Kessler, il quartetto Cetra, Rita Pavone e il mini-coreografo Don Luino. Adesso si piange la morte del varietà e intanto ci proponiamo Frizzi, Scotti e compagnia. Ma se è morto davvero, perché non lo smettono?

«T» come Tre. Cioè Raitre, nata nel '78, un anno dopo l'avvento del colore in tv. La rete «regionalista» della Rai prenderà il via con l'avvento di Angelo Guglielmi: negli anni Ottanta è l'unica voce «altra» nel coro degli omologati di regime (si dirà più tardi, a regime finito per lo più inquisito) e l'unica fucina di idee nuove in Rai, da *Blob* alla tv realtà o verità.

«U» come Utenete. Che saremmo noi, consumatori di tv. Ci tirano in ballo spesso, ultimamente come esempio negativo di grandi evasori di canone. Il recente decreto del Governo

ha aumentato il costo dell'abbonamento a 157mila lire. Lo sapevate che nel '54, il canone costava 15mila lire? Era un'enormità se considerate che lo stipendio medio di un impiegato in quegli anni era di 50mila lire.

«V» come Verità. Angelo Guglielmi si arrabbia se sente parlare di tv-verità. Dovremmo dire, invece, tv-realtà. È il genere di rottura di Raitre, la tv senza lustrini e senza veilee, quella della gente, della piazza, dei sentimenti, delle curiosità e delle morbosità. Da *Chi l'ha visto?* a *Un giorno in pretura*, da *Telefono giallo* a per ardua estensione, *So, marcando*. Ossessione di Pasquarelli (e di un gran numero di democristiani), a volte sovversiva a volte voveristica, sta attraversando un periodo di crisi. Anche la Raffai non ne può più di fare *Chi l'ha visto?*.

«Z» come Zapping. La rivoluzione del cambio di canale da seduti. Salutato come il simbolo del libero arbitrio del teleutente, ora viene ridimensionato. Molti illustri mass-mediaologi ci intimano di non considerarlo come il mezzo per costruire la tele-democrazia. E, ogni tanto, comunque, usatelo per spegnere la tv. (a cura di Stefania Scatena)

